

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
920208CAR_GBC1.pdf	08/02/1992	GBC	GB Contri	Trascrizione	Dolore Gesù Cristo Giudizio Legge Modernità Pena Perversione Sofferenza

**CENTRO CULTURALE F.L. FERRARI
CIRCOLO MEDICO
CARPI**

**8 FEBBRAIO 1992
DOLORE E MODERNITÀ**

INTRODUZIONE

La prima considerazione che ci veniva da fare, all'interno del gruppo organizzatore, era che ad una certa diffusione del benessere economico è proceduto parallelamente anche un certo sviluppo medico-tecnologico i cui obiettivi primari erano una certa emancipazione dalla sofferenza, una certa emancipazione dall'esperienza del dolore; in maniera un po' più approfondita, una certa emancipazione dalle cause della sofferenza e dalle cause del dolore.

Questo processo di emancipazione, doveroso e positivo, talvolta ha avuto delle manifestazioni secondarie indesiderate.

La conseguenza prima è stato un aumento della paura del dolore, soprattutto come elemento che può disturbare. Dolore nelle sue molteplici manifestazioni, che al momento non sto a enucleare, però causa non solo di sofferenza ma di disturbo. Causa di disturbo per lo scorrere programmato della propria esistenza. Da qui l'esigenza di cercare di approfondire questo argomento.

Per farlo, abbiamo chiesto un aiuto a quattro scienze: da quattro punti di vista diversi abbiamo chiesto di affrontare questa problematica. Il punto di vista della scienza psicoanalitica, quella medica, quella biblica e quella teologica.

Oggi ascolteremo in particolare due rappresentanti di queste scienze, i quali prima separatamente e poi insieme, proveranno a dialogare su questo tema.

Se, come sembra, l'iniziativa avrà successo è nelle intenzioni dei promotori dare una certa continuità a questo tipo di incontri, ma forse anche ad altri tipi di incontri che di volta in volta si vedranno di organizzare.

DR. FORNACIARI

Volevo intanto ringraziare a nome del Circolo Medico tutti i presenti che sono numerosi, i relatori intervenuti oggi, cioè il Prof. Giacomo B. Contri e don Giuseppe Ruggeri.

Il Circolo Medico ha aderito di buon grado a questa iniziativa proprio per l'importanza e l'attualità del tema. Come medici noi ci troviamo spesso, tutti i giorni, ad affrontare il problema "dolore": dolore fisico, che ci pone problemi di ordine terapeutico, farmacologico, ma anche dolore psicologico e morale. Ma anche e soprattutto dolore in termini direi più ampi, inteso come sofferenza, come malessere interiore, come frustrazione, che troviamo sempre più spesso nei nostri pazienti, tutti i giorni. In una società che privilegia chi emerge, chi è vincente, chi arriva ad ogni costo, a scapito dei "più deboli", dei perdenti. Proprio per questo ho detto che il tema "dolore" oggi è molto attuale, proprio per questo motivo.

Ringrazio ancora tutti i partecipanti, ringrazio i relatori e buon lavoro.

FRANCO MALAGOLA

Come presentare i due relatori? Ci sono vari modi. Alla fine il modo me l'hanno suggerito i relatori stessi. Conosciamo la competenza del Prof. Ruggeri e del Dr. Contri nei loro rispettivi campi.

Per farla breve, visto che tutti noi abbiamo il desiderio di saltare nel piatto, per non usare un'espressione colorita di due giorni fa, dettami da una persona, mi limiterei a questo: presento Ruggeri e Contri come i due soggetti di un dialogo. Il dialogo potrebbe essere configurato in questo: *dialogo tra un prete e un miscredente*.

GIACOMO B. CONTRI

Il miscredente è lui.

FRANCO MALAGOLA

Mettiamo questo equivoco nella parola.

Altra cosa rispetto al tema. Io direi che il tema potrebbe essere definito in questi termini, visto che ho un po' lavorato anch'io nel suggerire in specialmodo il tema generale a Contri, *Modernità e dolore*, potrei dire che togliamo ogni vena mistica al tema "dolore". Secondo punto: togliamo ogni vena di riflessione sul tema del dolore.

È per questo che ho parlato di "nesso", in questo caso tra due soggetti, che potrebbe essere convertito in nesso tra due elementi, in questo caso *modernità* da una parte e *dolore* dall'altra.

Tutto questo potrebbe essere ulteriormente convertito in: un'espressione di uso comune, che va messa sotto punto interrogativo, è «La gente non vuole sentire parlare di dolore perché vuole star bene».

Solo che il problema è in questo «vuole star bene». Il volontarismo non c'entra affatto nello «star bene».

Direi che potrei fermarmi qui. Essendo più in contatto di lavoro con il Dr. Contri, magari mi veniva voglia di dire qualcosa di più sul tipo di lavoro. Sia Contri che Ruggeri hanno pubblicato libri anche di notevole valore nei rispettivi campi. Ma mi è stato suggerito di fare un prima e un dopo rispetto alle relazioni.

Allora, la prima relazione sarà tenuta dal Prof. Ruggeri, la seconda dal Dr. Contri.

DON GIUSEPPE RUGGERI

IL DOLORE DI DIO

A me è stato detto di parlare sul dolore di Dio. Non vi offenderete se vi dico subito che cercherò di parlarne come ne parlerei ai miei parrocchiani. Non è una mancanza di stima nei vostri confronti, tutt'altro. Perché dire: «come ne parlerei ai miei parrocchiani» significa parlare a persone nei confronti dei quali si è responsabili e si deve dar conto.

Seconda osservazione: il tema, per come lo percepisco, esclude che se ne faccia una lezione o una conferenza. E nemmeno mi piace dire che io rappresento qui la scienza teologica: non credo che la teologia sia una scienza. Semplicemente il discorso che cercherò di fare a frammenti vale per quello che vale. Vale per come è detto, se è detto in maniera più o meno dignitosa, in maniera più o meno sufficiente. Non ha dietro le spalle nulla, non ha dietro le spalle nessuna patente.

Il dolore di Dio o forse meglio *Il dolore in Dio*: come parlarne? A che diritto? Con quale cattivo gusto? Parlare del dolore in Dio... È già difficile parlare del dolore già in un ambiente come questo, perché ognuno di noi ha un minimo di esperienza del dolore proprio e altrui e sa che è difficile parlarne, in maniera

seria, rispettosa, che non banalizzi. E poi di Dio, una realtà che decisamente ci sfugge. Come parlare di questi argomenti? Io non trovo indicazione migliore di metodo se non quella usata da Paolo quando deve parlare della sorte degli Ebrei, di coloro che hanno rifiutato il Vangelo, e che sono nemici nostri, per quanto riguarda il Vangelo, dice Paolo.

Ne parla in tre capitoli della *Lettera ai Romani* e precisamente nei capp. 9-10-11. Mi ha sempre molto colpito nella struttura di quel discorso l'inizio e la fine. E anch'io li vorrei evocare. L'inizio del discorso è una proclamazione che arriva fino alla bestemmia: dice che lui questa gente la ama, dice che per amore loro addirittura desidera di essere maledetto, cioè escluso da Cristo, se fosse possibile. «Dico la verità in Cristo, non mentisco e la mia coscienza ne dà testimonianza nello Spirito Santo. Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei essere io stesso maledetto, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne». Chi affronta un discorso a un certo livello non può farlo se non con una grande umanità, un grande desiderio. Non può farlo onestamente se non dentro una passione, una sofferenza, un dolore; in primo luogo sotto il primato dell'umanità e della solidarietà.

La finale del discorso di Paolo: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie.». Umanità per un verso, adorazione per l'altro. Vorrei che non fossero dimenticati questo inizio e questa fine mentre parlerò, perché sono la logica del discorso. Mi pare che tutta questa grandiosa trattazione di Paolo possa essere paragonata, come a volte l'ho immaginata, a una zattera. Lui spiegherà per loro sono stati eletti, perché ora non credono in Cristo, qual è il rapporto tra loro e la Chiesa, come andrà a finire; fa una logica della storia. Lega degli assi, dei pezzi di legno saldamente, costruisce un discorso saldamente. Ma questo discorso è soltanto il galleggiante in un grosso oceano, non è appeso a nulla; galleggia su un oceano che è descritto da questa umanità e da questo senso del mistero nella vita.

Detto questo come logica del discorso che vorrei svolgere, detto che il mio non è un discorso scientifico, è una logica *sui generis* nella quale i passaggi sono scelte, possibilità di intervenire dentro la storia, dentro un linguaggio, dentro un'esperienza. Non è un ragionamento lineare quello che condurrò e vorrei iniziare con una domanda. A quale titolo un cristiano può porre delle riflessioni sul dolore e sul dolore in Dio, stabilendo un qualche legame fra una esperienza a noi conosciuta, difficile da decifrare, che comunque però conosciamo per diretta esperienza.

Non ho capito nell'introduzione cosa si voleva dire quando si è detto che bisognava eliminare dal nostro discorso il livello della riflessione o qualcosa del genere... In ogni caso, noi conosciamo questa realtà per esperienza.

Poi il legame fra questa realtà che conosciamo, che sperimentiamo, e un'altra realtà che noi balbettiamo: Dio.

Una prima osservazione da fare è questa: sul dolore la Scrittura non ci dice molto, per quanto riguarda il suo perché. Perché l'uomo soffre? È una domanda di fronte alla quale la Scrittura ultimamente resta muta. Certo, la Scrittura ci dice che il dolore, la morte, per essere più esatti, è stata introdotta nel mondo dal peccato dell'uomo. Sembra quindi dire che essa non ha un'origine divina, non è frutto di una volontà di Dio sull'uomo. Almeno di una volontà originaria di Dio sull'uomo. Però è la Scrittura stessa che di fronte a questa sua affermazione non è soddisfatta. Ad esempio, c'è una domanda che non riceve risposta nella Scrittura di fronte alla sofferenza del giusto e di fronte alla sofferenza dell'innocente. Perché? Ci sono varie risposte, ma la Scrittura le brucia man mano. Il giusto vivrà a lungo, sarà benedetto da Dio, l'empio invece no, e poi la Scrittura brucia questa risposta perché essa contraddice chiaramente con l'esperienza.

Giobbe — non so l'esegesi che ne farà il relatore che voi avete invitato — ma a mio avviso il *Libro di Giobbe* — si chiude sulla non risposta a questa domanda, anzi sulla improponibilità della domanda. Questo almeno è il mio parere; può darsi che poi l'esegesi che vi verrà fatta vada in senso contrario.

Seconda osservazione. Nella vicenda di Gesù di Nazareth abbiamo come un rifiuto del dolore e tuttavia l'affermazione di una necessità del dolore in Lui.

Cerco di chiarire questi due aspetti che possono apparire contraddittori.

C'è un libro che è sempre molto prezioso, ed è uno strumento che gli esegeti conoscono benissimo, e che si chiama *Il libro della concordanza*, dove ci sono i vari lemmi della Scrittura o di un altro libro e poi di un lemma, per esempio la parola "Dio"-Theos, si dice dove si trova nella Scrittura.

Per chi conosce il greco, ma anche per chi non lo conosce, io vi esorto a guardare il termine *splangnizomai* che tradotto alla lettera significa "sentire dolore nelle viscere": è quel rifiuto, quel coinvolgimento nella sofferenza che non è limitabile alla sfera spirituale e che ci prende fino ad essere

incapaci di padroneggiarlo, fremere nelle viscere. Questo termine è usato spesso per indicare la reazione di Gesù. Per esempio, è il termine che viene usato quando lui vede l'episodio del funerale del figlio della vedova di Naim. Il Vangelo dice che Lui prima di intervenire per fare risorgere quel ragazzo, figlio unico di madre vedova, ebbe questa reazione: soffrì nelle viscere guardando quella madre. Lo stesso termine è usato nel Vangelo di Giovanni per indicare la reazione di Gesù non quando sente della morte di Lazzaro, del suo amico Lazzaro, ma quando si trova davanti al dolore delle sorelle, Marta e Maria. Lo stesso termine ritorna.

Siamo di fronte a un racconto ed è difficile risalire oltre, ma è interessante che il Nuovo Testamento traduca l'atteggiamento di Gesù nei confronti del dolore in questo modo: un rifiuto viscerale, un rifiuto totale. D'altra parte il Nuovo Testamento dice che Gesù deve patire. Il famoso "deve" patire. Perché? Non è detto perché. Deve patire, essere consegnato, e il terzo giorno risorgere.

Dicevo che questo "deve", questa necessità della sofferenza in Cristo nel Nuovo Testamento non viene mai spiegato propriamente, perché le spiegazioni che si trovano portano fuori dal dolore. Esse ricorrono all'amore di Dio: Dio ha tanto amato il mondo da dare il figlio suo. Ma perché deve dare il figlio suo? Perché deve patire? E non credo che si possa trovare nella storia della teologia cristiana una risposta univoca a questo problema. Per riparare la giustizia, teoria della cosiddetta soddisfazione. Ma ci sono anche altre risposte.

Perché "deve" patire? Anche questo, sul problema del perché, la Scrittura è muta. Si afferma il fatto: l'uomo soffre. Unicamente un fatto senza risposta, ma si afferma il coinvolgimento di uno che ha un particolare rapporto con Dio, con la realtà di Dio, cioè Gesù di Nazareth, in questo dolore.

Questa mi pare una riflessione importante da cui partire, perché io credo che a un cristiano in quanto cristiano, se così si può abusare di un termine, è precluso di parlare astrattamente di Dio e del dolore, tipo affermazioni come «Dio può patire» o «Dio non può patire». «La nostra idea di Dio si concilia con il dolore o non si concilia con il dolore?». Sono tutti problemi e affermazioni che possono avere un senso, ma io credo che ultimamente sono un discorso su se stessi, sulle proprie immagini, sulle proprie esperienze.

Molto più prudentemente, molto più poveramente, il discorso cristiano sul dolore deve invece partire da Gesù di Nazareth e dalla propria fede in Gesù di Nazareth, perché il problema che si pone per noi cristiani sta solo qui. Siccome crediamo che Gesù Cristo, il Figlio di Dio, ha patito ed è morto, allora Dio è coinvolto nel dolore. È solo così che il cristiano ne può parlare.

Per il resto, tutto è valido, restano aperte le ribellioni, il rifiuto, e anche nella Bibbia c'è la ribellione e il rifiuto, il rimprovero a Dio per il dolore dell'uomo. Queste cose non sono escluse dalla Bibbia, ma sono presenti.

Il cristiano si trova di fronte a qualcosa di diverso quando incontra Gesù: è il Figlio di Dio, ha patito.

Alcune informazioni dal punto di vista storico forse vi potranno essere utili: esiste nella storia della teologia, nella tradizione cristiana, tutta una grossa disputa che dura per secoli: è la cosiddetta disputa teopassiana o teopaschita. Di che cosa si discute? Non tanto se Cristo abbia sofferto, ma della consistenza della sofferenza di Cristo: ha sofferto veramente? E soprattutto se si può affermare che Dio ha sofferto, almeno nella formula: uno della Trinità ha patito, *unus de Trinitate passus est*.

È stato difficilissimo trovare un accordo su questo problema. Diciamo che ha agitato la Chiesa dal IV secolo fino al VI secolo. Posizioni contraddittorie, rifiuto e accettazione dell'idea, anche perché ogni volta non era lo stesso il senso che si dava ai termini. Potremmo dire che la parola definitiva in qualche modo è quella del II Concilio Ecumenico di Costantinopoli, nel 553, in cui dopo vari tiremmolla tra imperatore, papa, teologi, etc., al fondo si sottoscrive questo tipo di risoluzione: che sbaglia, è condannato e maledetto, sia anatema se qualcuno afferma che è diverso il Verbo Dio che ha fatto miracoli e il Cristo che ha patito. C'è identità. In Cristo ha patito quello stesso Verbo di Dio che si è incarnato.

Ma questo significa due cose molto importanti. Primo, l'inadeguatezza di un concetto teistico. Cosa vuol dire? Se vogliamo parlare del dolore in Dio non possiamo parlare, se usiamo il gergo pascaliano, del dio dei filosofi. Dio, l'essere, la perfezione, non è soggetto adeguato di questa professione di fede.

Della sofferenza in Dio possiamo parlare soltanto se introduciamo una differenza in Dio, perché ultimamente, come qualcuno ha detto, al fondo la fede cristiana nella Trinità è l'esplicazione della croce, cioè soltanto un concetto differenziato di Dio che introduce dentro Dio una diversità, cioè Dio come Trinità, soltanto così è possibile collegare quella realtà a cui i cristiani fanno riferimento, adorando il Padre di Gesù Cristo e poi la sofferenza stessa.

Ecco allora che in qualche modo per il cristiano risulta quasi obbligata una metodologia del procedimento: essa impone in primo luogo di descrivere la sofferenza di Cristo per analizzarvi il coinvolgimento di Dio.

Non voglio assolutamente negare un discorso di tipo poetico o di differente matrice religiosa sul dolore di Dio: no, non è questa la mia intenzione. Credo che possano essere discorsi altrettanto validi. Il mio discorso però è all'interno della fede cristiana e soltanto all'interno di quella, non si muove fuori da quell'orizzonte.

Primo: cercare a grandi linee di cogliere alcuni dati essenziali della sofferenza di Cristo. Nel Nuovo Testamento dobbiamo accuratamente distinguere un piano che è quello narrativo, e un altro piano, che difficilmente è separabile dal primo, che è quello esplicativo, riflessivo, come è stato detto. Al livello narrativo, la sofferenza del Cristo, è uguale alla sofferenza degli altri, è un evento tra gli altri. Gesù soffre e muore per un insieme di circostanze analoghe a quelle che hanno determinato e continueranno sempre a determinare la sofferenza di altri uomini: un predicatore religioso, dotato di poteri taumaturgici, viene messo a morte perché pericoloso. Il Nuovo Testamento descrive così la vicenda della passione di Cristo. In questa vicenda, sempre a livello narrativo, Gesù di Nazareth viene attraversato da sentimenti che possiamo comprendere facilmente, che sono analoghi ai nostri: lotta interiore, rifiuto (Getzemani), paura, angoscia di fronte alla sofferenza, superamento di questa lotta, accettazione della inevitabilità dell'evento che Lui fonda su una adesione alla volontà del Padre. Lui la fonda così, come altri spiriti religiosi l'hanno fondata esattamente in questi termini. E poi esperienza di un abbandono radicale e della realtà di Dio e della realtà umana, cioè da parte di Dio e da parte degli uomini. Dal: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Non entro nelle discussioni esegetiche sul senso di quella citazione, del perché è stata messa. Noto soltanto che essa è l'unica parola che Marco mette in bocca a Cristo sulla croce e che Marco non aggiunge ulteriori spiegazioni a questo. E ancora, nella narrazione che possiamo considerare originaria, un abbandono da parte degli altri, di tutti. Secondo Marco e secondo Matteo, Cristo sulla croce è solo. Questo è uno scandalo difficilmente accettabile dagli stessi narratori neotestamentari. Luca già comincia a metterci vicino il buon ladrone, mentre se leggete Marco e Matteo, lì è detto che lo insultavano tutti e due, invece Luca fa una differenziazione: uno lo insulta, l'altro no. E poi soprattutto Giovanni è preoccupato di metterci vicino alla croce, ai piedi della croce, la comunità dei credenti: il discepolo e Maria. È una presenza che manca totalmente nelle narrazioni primitive della croce.

Questa è una descrizione, spero non sentimentale, spero semplice, della sofferenza di Cristo così come ce la tramanda il Nuovo Testamento. A questo livello, che è di tipo narrativo, nel senso che racconta un fatto che potrebbe ancora accadere, che è accaduto tante volte nella storia, in Nuovo Testamento mescola un livello esplicativo. In due direzioni: nella direzione della comune umanità e nella direzione di Dio.

Nella direzione della comune umanità in qualche modo il Nuovo Testamento dice che questa sofferenza è radicale, unica, totale, quale nessun uomo ha mai potuto avere. Questo viene espresso mediante quella metafora della discesa agli inferi, cioè Cristo è andato a trovare il regno dei morti. Quindi, è chiaro che la radicalità di questo discorso va misurata tenendo presente anche l'approfondimento in direzione di Dio, cioè Cristo ha visitato il luogo dove Dio non c'è, il luogo dell'assenza, il luogo della maledizione: questo è affermato espressamente da Paolo: Egli fu fatto maledizione per noi. Cristo è in altri termini, la sofferenza totale, radicale, o meglio l'esperienza della croce non ha limiti. Non c'è niente, persino la maledizione da parte di Dio, che Cristo non abbia attraversato. Quella che viene chiamato in linguaggio tecnico "morte seconda". In Lui non c'è più aspetto umano, più verme che uomo, sono le immagini della Scrittura che poi vengono applicate a Cristo. E però sempre in direzione dell'umanità in Nuovo Testamento a livello esplicativo dice qualcosa di diverso: dice che questa sofferenza però è innovativa, è il punto di partenza di un mutamento della condizione umana. Questo ha significato anche per gli altri uomini. Non è una sofferenza isolata, ma in questa sofferenza gli altri uomini hanno trovato la liberazione, troveranno la liberazione.

In direzione di Dio il Nuovo Testamento fa una esplicazione ancora ulteriore. Dice che il soggetto vero di questa storia è Dio, anzi, il Padre. Sarebbe interessante per esempio, ed è stato fatto diverse volte, analizzare il linguaggio della consegna nel Nuovo Testamento. A volte nel Nuovo Testamento viene detto che Gesù viene consegnato, per esempio Giuda lo consegna al sinedrio; poi i giudei lo consegnano ai romani, poi Pilato lo consegna ai crocifissori, sempre con lo stesso verbo, "consegnare". Allora, chi consegna Gesù sono le forze della storia, i soggetti della storia che bene o male "consegnano" — la parola "consegnare" non ha soltanto il significato fisico del consegnare a un altro, ma significa anche rigetto, separazione, significa anche volersene liberare, perché poi è un progressivo liberarsi del Cristo da parte dei discepoli, Giuda; sono

prima gli uomini religiosi che si liberano del Cristo, poi è la religione ufficiale che se ne libera, i giudei che consegnano ai pagani, ma poi anche la legge, il diritto che se ne libera perché venga consegnato al boia. E non dimentichiamo il significato che aveva ogni esecuzione capitale: aveva sempre un significato religioso, era una maledizione, perché era un liberarsi per consegnarsi alla sfera del male per purificarsi da qualcuno che altrimenti avrebbe appestato, altrimenti avrebbe corrotto. Il mito del capro espiatorio, più volte studiato, anche applicato a Cristo in un certo modo... Non entro in queste questioni, ma certamente c'è qualcosa di molto forte, di molto duro in questo gesto. Però con lo stesso verbo con cui gli autori del Nuovo Testamento indicano questo dinamismo storico della progressiva reiezione del Cristo, gli stessi autori indicano che anche il Padre rigetta, anche il Padre consegna. Non è l'uomo allora che consegna, ma è Dio che consegna. Non è solo l'uomo, ma è anche Dio. Ma è chiaro che Dio non può agire in maniera contraria a se stesso, quindi nella consegna del Figlio si esprime una logicità interna a Dio. Qualche autore traduce questo così: solo la Trinità può essere lo spazio della croce, cioè in questa vicenda non c'è soltanto un qualsiasi scandalo della storia, ma in questa vicenda si rivela chi è Dio. Non soltanto la croce introduce qualcosa di estraneo a Dio, ma evidenzia un modo adeguato a Dio di coinvolgersi nella vicenda umana. La croce in quanto vicenda di Gesù introduce la sofferenza in Dio, ma in qualche modo la croce extro-duce, evidenzia, esprime qualcosa che è proprio di Dio. Cos'è questo qualcosa che è proprio di Dio? Esiste qualche testo del Nuovo Testamento che cerca di dare una risposta a questa domanda e dice che la forma di Dio non accetta, non tollera, un possesso, un vivere la propria esistenza come tesoro geloso, come preda — il termine usato è *arpagmos*: qualcosa che uno si è conquistato e trattiene e non può dare —; è proprio della forma di Dio invece questo uscire per accogliere la forma dell'altro che essendo in una condizione di schiavitù, allora è forma di schiavo, e quindi diventa il modo in cui Dio entra nella storia: nella forma dello schiavo, nella forma del disperato, nella forma dell'abbandonato da Dio e dagli uomini; Dio entra nella storia nella forma della derelizione, dell'assenza di Dio. È qualcosa che la beatitudine sui poveri dice in un altro modo quando afferma che i poveri, cioè coloro che sono privi...[giro cassetta]

Ultima domanda: che cos'è questa esplicazione neotestamentaria? È un mito? È un trasferimento? È una sublimazione? Cos'è?

Io non ho risposte a queste domande. Non lo dico in modo capzioso. Non ce l'ho. Si possono fare alcune precisazioni; non avremo qui il caso dell'alienazione, dell'estraniamento, che Feuerbach descrive, perché non si tratta tanto di immaginare, a causa della propria imperfezione e della propria limitazione, ipostatizzare quello che ci manca, no. È introdurre una imperfezione in Dio invece, è introdurre la divisione in Dio che il Nuovo Testamento opera a questo livello. Ma questo ancora non significa molto. A livello logico i discorsi possono sempre essere rovesciati, possono sempre essere presi come il sacco e poi rivoltati al contrario, allora non è che dica tanto più di questo con la risposta.

Esistono certo innumerevoli regole elaborate dai teologi per conferire plausibilità logica a questo discorso, o meglio per evitare alcuni scandali, potremmo dire gli scandali dei pusilli, gli scandali delle persone che si potrebbero scandalizzare per questi discorsi. Se voi avete la pazienza di prendere qualche libro di dogmatica, nel capitolo *Communicatio idiomatum*, comunicazione degli attributi, troverete tutte queste regole, cioè “si possono applicare a Dio attributi che sono propri dell'uomo?” e viceversa. E lì tutta una serie di regole per dire come bisogna fare perché il discorso, quando diciamo che Dio ha patito, sia plausibile o non sia plausibile, a che livello, etc. Non credo che aggiunga più di tanto. Una volta che uno ha imparato i trucchi, si trova dentro a un discorso totalmente vuoto che non scalfisce per nulla la sostanza del problema.

Quando il Nuovo Testamento interpreta così la sofferenza di Gesù di Nazareth e in direzione della comune umanità e in direzione di Dio, cosa fa? Il problema va posto per il credente non risolto. In che modo cioè la storia di Gesù di Nazareth non solo sta sotto il dominio di Dio, ma è storia di Dio. Non c'è modo di fondare questo discorso. Per il credente c'è solo la possibilità di verificarlo, cioè di accoglierlo, accogliere la parola della croce, in altri termini, accogliere la parola della croce che è follia per gli uomini, e di verificare, sperimentare le possibilità che questa parola apre nella sua vita. Questo sì lo può fare il credente. In altri termini, il credente può dire: per me che accolgo questo discorso accade questo. Se io accolgo questa parola le conseguenze sono così. Per usare ancora la metafora pascaliana, io non posso partecipare a un gioco che accogliendone la scommessa. Soltanto se accolgo la scommessa posso giocare. Questo è l'unico discorso che può fare il cristiano. Credo, e se credo, se Dio ha questo rapporto con la sofferenza, allora questo accade o può accadere nella mia vita.

Ultima osservazione è una domanda vera e onesta: è possibile sopportare il dolore di Dio così spiegato? Perché non è facile. Per le chiese non è mai stato facile. Dire, per esempio, che il dolore di Dio è l'accoglimento della maledizione significa che allora il discorso previo del cristiano è l'accoglimento, non è il giudizio. Significa che il Vangelo si sottrae a qualsiasi determinazione etica, non perché la neghi, perché al fondo non esiste etica che non stabilisca cos'è giusto e cosa è sbagliato e che non estrometta ciò che è sbagliato — il male, la colpa, il peccato — come qualcosa di illegittimo. Qui non è che Dio sposi il peccato, ma secondo le parole di Paolo, colui che non conosceva peccato fu fatto peccato per noi. Cioè Dio non si estranea da nessuna condizione umana, qualunque sia il suo comportamento. Il Vangelo non è una norma che stabilisca come agire, ma il Vangelo è qualcosa che stabilisce come accogliere. È possibile questo. È un discorso di una concretezza pastorale totale. È possibile che io esorti due genitori del mio quartiere a far vivere i loro bambini con altri che loro ritengono indegni, moralmente pericolosi? È possibile. È possibile allora eliminare qualsiasi fondazione religiosa al vangelo, perché questo poi tutto sommato siamo venuti a dire. Che cos'è la religione? È un legare un Dio all'uomo per la sicurezza dell'uomo, per la sicurezza di una società, per la sicurezza di un gruppo, perché questo sia il Dio dei nostri Padri, sia il Dio nostro: questa è la religione. Ma la croce dice qualcosa di diverso, che ha colto molto bene l'autore della *Lettera agli Ebrei*: lui è uscito fuori dallo spazio sacro, si è caricato dell'ignominia. Quindi usciamo anche noi dal santuario per caricarci della sua ignominia. È possibile.

Concludo con *Lettera ai romani*, 9.11: «Voglio tanto bene ai miei fratelli e adoro il mistero della vita che poi è Dio stesso». Più di questo non so.

GIACOMO B. CONTRI

IL DOLORE DELL'UOMO MODERNO

È già evidente che questo è un incontro serio, quello di oggi; lo sappiamo dagli amici che ci hanno invitato, dalla premessa, da Malagola, e in modo reale già dalla comunicazione di don Ruggeri. Mi permetto di aggiungere che c'è serietà e serietà. In questo momento non siamo in un'aula universitaria in cui la serietà significa seguire dei programmi formalmente del tutto prestabiliti. Io mi sento più a mio agio in questo momento a fare un intervento abbastanza breve e non lungo per magari riservarmi a più tardi. Variamo un po' sull'ordine. Non penso vi dispiaccia.

Intervenire per dire un nocciolo tra i noccioli, le idee, gli appunti che avevo preparato, che va incontro, nel senso di dirigersi verso lo stesso punto del globo verso cui si muove ciò che ha detto don Ruggeri. Lo faccio da materialista e miscredente quale sono, ossia come Giobbe.

Proprio in un seminario di ieri sera osservavo che non abbiamo alcun bisogno di attribuire a Giobbe una credenza, perché Giobbe possa stare nel rapporto con Dio, quale il testo gli riconosce l'intervento finale di Dio stesso, è più che sufficiente constatare che si comporta nei confronti del dolore allo stesso modo che è stato definito da Gesù: Giobbe ha un rifiuto viscerale per il dolore. Non lo tollera e si arrabbia con quei delinquenti immorali dei suoi interlocutori per il fatto che vogliono persuaderlo di qualcosa di diverso. È sufficiente questa ragione per ritenere che Giobbe non può che avere i migliori rapporti con Dio. Uno così di certo è impostato in modo tale da non potere che avere i migliori rapporti con Dio. E non a caso Giobbe è stato collocato fra le figure che più o meno alla lontana anticipano, alludono, prefigurano Cristo.

Il punto che vorrei accennare è questo e si vedrà subito perché ho usato anche la parola "materialista". Per chiarezza dico subito una tesi di arrivo, a cui ciò che dico fa da premessa. Non esiste una scienza del dolore. E mi è piaciuto l'aver sottolineato da parte di Ruggeri — se bene ho inteso — che non c'è scienza teologica o scienza divina del dolore. Io aggiungo di mio che non esiste una scienza del dolore. Arriviamo ad ammettere, come sappiamo, fra le pratiche mediche che esiste una terapia del dolore. Una cosa molto limitata, molto anche auto-limitantesi: inizia lì e finisce lì.

Se esistesse una scienza del dolore, noi sappiamo già in anticipo che cosa sarebbe, ivi comprese le sue condizioni sperimentali, di laboratorio, di metodo scientifico, etc. Se esistesse una scienza del dolore, una volta che l'avessimo fondata e magari avessimo inventato le cattedre universitarie, gli istituti, i laboratori — siamo persone serie nella scienza, quindi le cose si fanno bene o non si fanno — se ci mettessimo a

inventare con il patrocinio dell'OMS, del Ministero della sanità e l'avvallo di tutte le forze sociali, sindacali, politiche, una scienza del dolore, ahimé!, un istante dopo ci accorgeremmo che questa scienza esiste già, molto sviluppata specialmente nel nostro secolo, e ancora più specialmente nell'ultima quarantina d'anni, e si chiama "scienza della tortura". La sola definizione di una scienza del dolore è identica a quella che ho appena dato: sarebbe una scienza della tortura.

Ho appena detto un mio pronunciamento bioetico, come vedete. Si parla tanto di bioetica. Il programma stesso di una scienza del dolore andrebbe sotto il capitolo bioetica non come si dice sempre nel caso delle cattive applicazioni. Noi abbiamo qui un caso evidente che non sarebbero le cattive applicazioni di una simile scienza a diventare un problema bioetico, o il debordamento in limiti eccessivi della ricerca, come nella clonazione, ma sarebbe l'esistenza stessa di una simile scienza a costituire un delitto della bioetica: in se stesso, con l'istituzione medesima di essa. E non si distinguerebbe in nulla dall'atto fisico stesso del torturatore, anzi, sarebbe più grave perché ne costituirebbe il programma, persino il libro di testo.

Qualcuno la chiamerebbe *algologia*, con i suoi algoritmi. La parola "algoritmo" non ha un etimo greco. C'è uno scherzo sulle parole fatto da me e i miei amici anni fa — "algoritmo" ha una radice araba, viene da un signore che si chiamava pressappoco così — ma il gioco di parole è abbastanza giusto, perché le scienze si fanno anche con degli algoritmi. Il giorno che uno ci presentasse su una ipotetica lavagna di una ipotetica aula universitaria gli algoritmi del dolore, avremmo il premio Nobel per la scienza della tortura. Sto insistendo su questo, ma in genere la nostra scienza morale di fronte a queste cose non va molto lontano. Avendo alle spalle secoli di questo schema fra l'idiota e il criminale, per cui la scienza sarebbe buona finché scienza pura e può diventare cattiva quando diventa scienza applicata, di fronte a questa premessa in se stessa criminosa, la nostra coscienza morale è tale... Ormai ci siamo arrivati tutti e sono d'accordo con il tema proposto da Malagola che associa il tema del dolore a quello della modernità: non stiamo parlando del tema del dolore come se fossimo in un'epoca qualsiasi; ne stiamo parlando adesso. In altri tempi i termini che sto usando non si sarebbero neanche proposti.

Il passaggio a quello che chiamo il nocciolo che avanza è questo: che rispetto al dolore noi come soggetti, individui agenti e pensanti, buoni, cattivi, dormienti, vigili, di un partito o di un altro, di una religione o di un'altra o di nessuna religione, stiano o da una parte o dall'altra di questa alternativa, o tutte le miscele intermedie di questi due estremi: o il dolore — (vi suggerisco di non starci a quella tradizionalissima e mistificatoria classificazione che dice: «Eh, sì... Però lei mi deve dire se sta parlando del dolore fisico o del dolore morale») primo versante, nel senso che si tratta di una opposizione netta, di vita e pensiero quotidiano ancora prima che nelle teoresi — o il dolore è ed è soltanto pensato, vissuto, concepito come un segnale di qualcosa che non va, o è un'altra cosa.

Spendo ancora qualche parola su questo primo corno. Che il dolore sia un segnale è precisamente ciò che sa simultaneamente ogni persona di buon senso e cioè non psichicamente troppo malata, allo stesso modo che è ciò che sa quell'insieme di discipline che chiamiamo medicina. Il dolore non fa affatto parte della malattia: è un corrente errore. Dico sempre: per intollerabile quanto sia il dolore di un granuloma apicale, grazie al cielo o a ciò che volete voi questo dolore mi segnala che il mio dente non sta bene. Se non avessi questo dolore i miei denti andrebbero e come testimoniano tutti i dentisti gli eroinomani sono una catastrofe per il profilo dentario per la ragione che essendo l'eroina anche analgesica non provano il dolore di denti e alla fine finiscono male, oltre che in tutto il resto, anche nei denti. Chiaro quindi. In questa particolare condizione l'assenza del dolore è la causa più grave del danno finale: la perdita di tutti i denti. Il dolore in questo caso è addirittura una "fortuna", non nel contenuto del dolore, perché questo lo direbbe un masochista, ma nell'essere un segnale. Ognuno di noi potrebbe personalmente interrogarsi, stile esame di coscienza, su fino a quale punto è presente o è assente nella propria vita...

In questo caso, il dolore che noi formuliamo linguisticamente tra le formulazioni più correnti, popolari, e comuni con l'espressione «fa male», il dolore è la x che fa male, il dolore è il segnalatore di una x che fa male. L'espressione «fa male» non è un'espressione linguistica senza soggetto grammaticale. Per esempio, quando si dice: «fa freddo» abbiamo usato un'espressione che non ha un soggetto grammaticale che viene semplicemente omissivo. L'espressione «fa freddo» poi dopo può essere riprodotta con una frase avente un soggetto grammaticale: «la temperatura è tale che...». Allorché il dolore è concepito, pensato, vissuto come un segnale, l'espressione corrente «fa male» ha un soggetto: « x fa male» e il «fa male» è il segnale di x : granuloma apicale, etc.

Il caso opposto — e nel primo caso ho già messo Giobbe indipendentemente dall'essere io credente o miscredente, ossia ho messo ogni persona che sia psichicamente e moralmente sana — il secondo caso, se il primo versante può essere appuntato, rappresentato, simbolizzato dall'espressione «fa male», il secondo e

ben opposto versante assai bene rappresentato dagli amici della storia di Giobbe, da quella banda di sado-masochisti che sono l'associazione a delinquere dei pretesi amici di Giobbe — io se non mi esprimo così non sono contento: ma sto soltanto descrivendo i fenomeni del racconto — il secondo caso è descritto dall'espressione «male fa», laddove in questo caso non c'è un soggetto grammaticale assente ma ritrovabile, il soggetto grammaticale è «è male che fa».

Ora lo dico in altri termini ancora per non lasciare nulla di criptico. Il caso in cui è «è male che fa», in cui si è abbandonato il buon senso e il sapere che il dolore è segnale, morale, fisico o psichico che esso sia, il caso in cui «è male» soggetto grammaticale ed agente «che fa», soggetto della frase «male fa» e soggetto agente dell'azione — qualcuno/qualcosa opera, è attivo, produce conseguenze — il secondo caso può essere descritto... la fenomenologia di questo secondo caso riempie il nostro mondo: si potrebbe forse dire che lo costituisce, lo organizza per la sua grande parte. Un esempio vistoso: la prima parte del nostro secolo e ben oltre è stata passata a fare le catastrofi che tutti conosciamo e ora siamo lì a rallegrarci perché sono finite le ideologie ed è caduto il muro. Che cosa si è fatto nella seconda parte del nostro secolo o dopo questo muro? Si è cercato, ci si occupa di riparare i mali fatti nella prima parte. È un caso in cui «male fa», in cui la causa dell'agire successivo a quella fine di un'epoca, il soggetto agente dell'agire successivo, la causa dell'agire successivo resta il male di prima, il lavorare alla riparazione, sia reale o illusorio che si stia davvero lavorando alla riparazione. Il soggetto è sempre «male».

I soli esseri dotati di buon senso nella mia personalissima opinione sono coloro che trovano una fonte di azione, movimento, una causa delle proprie azioni tale per cui «male» non è più nel posto della causa delle proprie azioni, vale a dire dei soggetti che non abbiano come prima o più estesa, come prima ragione del proprio agire o come più esteso campo del proprio agire il riparare qualcosa che è andato male prima. È anche una definizione di salute psichica che sto dando in questo momento.

Ma gli esempi sono così numerosi che sembrerebbe in momenti un po' di disperazione spicciola, di non poter trovare esempi diversi da questi. Quando sono un po' depresso mi viene il sospetto che non esistano che esempi di questo genere. Un altro esempio di questo secondo versante è quello in cui «male fa», come soggetto grammaticale della frase e come soggetto agente dell'azione, è quello in cui il nostro legame con qualcuno, come legame episodico o legame stabile, si instaura a partire dal momento e con la ragione che questo qualcuno è qualcuno che sta male. A partire da quel momento mi occupo di lui: «male fa». Tutto il caritativismo è costruito su questo dannato masochismo. Per questo che in particolare ho ammirato la saggezza di una parabola come quella del buon samaritano in cui, se ci pensate un istante, il dolore non è affatto presente. C'è un corpo massacrato e privo di sensi: non si può neanche parlare di sofferenza. Non siamo nemmeno certi di poter parlare di sofferenza dopo che costui — ipotesi — si è ripreso grazie alle cure del passante. Fosse stato un banale trauma cranico un filo di mal di testa cosa volete che sia? Quindi, è molto interessante che nella parabola del samaritano non c'è un «male fa» e la figura, una qualsivoglia figura della sofferenza in quella parabola non è presente: potrebbe persino essere già morto, perché non sappiamo bene come è finita, se il buon samaritano caricatosi il poveraccio è arrivato in tempo. In ogni caso non è il dolore che è sul proscenio in tale parabola. Questo è assolutamente importante.

«Male fa», lo facessimo anche — riteniamo noi — in nome di Domine Iddio, «male fa» è male a fare, ad essere la causa dell'azione in tutti i casi in cui io stabilisco una relazione con chicchessia, lo facessi anche in nome di Gesù Cristo, della Madonna, di Domine Iddio, del Papa, di Madre Teresa di Calcutta. La sola ragione e il solo caso cui non si applica la frase «male fa» è il caso in cui stabilisco una relazione con qualcun altro perché c'è qualcosa di interessante in tale relazione. In questo caso, se proprio capito che io o l'altro finiamo nei guai — perdonate questo mio gergo che sembra poco scientifico — sono gli unici casi in cui ammetto che questa relazione che si stabilisce potrà anche essere utile ai mali e al dolore che possono capitare all'uno e all'altro, sempre come segnali. Se potete — mio personale consiglio in quanto lo dò anche a me stesso — è di non accettare relazioni che hanno come ragione della loro insorgenza e ragioni della loro permanenza il dolore di qualcuno. Insisto: è anche una definizione tecnica di masochismo e di sadismo. Occuparsi di qualcuno perché sta male: sei proprio un sadico.

Finisco. Non c'è scienza del dolore e chi presumesse di farne una ho già detto che cosa farebbe. Fra i padri fondatori di questa scienza, Mengel...

Questo comporta un'aggiunta. Non c'è una scienza teologale del dolore, mi pare di poter intendere, e io stesso peraltro sottoscriverei una simile frase. E non c'è una scienza fisica, psicologica del dolore, salvo...

Ne viene una conseguenza. Lo dico prima con un'espressione del linguaggio popolare. Il dolore non è una faccenda né da medici, né da preti. Se non è di competenza dei preti — non c'è scienza teologale del

dolore — , se non è una faccenda da medici — non c'è una scienza, che sarebbe una scienza empirica in questo caso, del dolore — allora, di chi è competenza? È del tutto evidente di chi è competenza: del solo soggetto che possa essere competente di una simile esperienza: è di mia competenza e di nessun altro e che nessuno osi pronunciarsi a questo riguardo se non sono io a pronunciarmi sul dolore in quanto mi riguarda. Giù le mani dalla questione della sofferenza, così come direi «giù le mani dal mio portafoglio».

Ogni discorso ufficiale, teologale o scientifico, sul dolore non è altro che una aggressione in più. «Male fa», come ho detto prima; e l'inferno ricomincia. E quanto sarebbe importante... Io credo che i medici o gli scienziati ci stiano arrivando a una scienza del dolore: stanno arrivando a così tante cose che credo ci manchi poco. Infatti io non credo che dovremmo fare come quelli che organizzano sempre manifestazioni di protesta: arriva il razzismo, manifestazione di protesta. In Germania negli anni 20-30 è stata tutta una manifestazione di protesta: i nazisti erano sicuri di arrivarci e ci sono arrivati. Non si tratta di mettersi a fare manifestazioni di protesta, ma è cercare di concepire grosso modo il passo successivo, incominciando da un passo attuale. E come dicevo prima, consiste anzitutto nel cercare la causa della propria condotta non in un male da riparare. Ne ho dato solo purtroppo la definizione negativa. Ho detto: «non in un male da riparare». Bisognerebbe dire di più. Oggi sono capace di dire questo.

Sono rimasto, e credo che continuiamo a rimanere nel tema *Dolore e modernità*, perché non posso escludere che il mondo del «male fa», ossia con il male in posizione causale, preesistesse alla modernità. Penso ce ne siano tutti i segni. Ma certamente è la modernità l'epoca del «male fa», a partire dalla stessa problematica rivoluzionaria, che osserva, del tutto correntemente, che il mondo funziona secondo un «male fa», correndo a ripari, stante la corretta osservazione di partenza, che riproducono il «male fa». E oggi che è finita la problematica rivoluzionaria, siamo ancora nel «male fa», a porre riparo ai mali fatti da altri prima. Questa infernale catena può solo essere interrotta. Passeranno i prossimi millenni, altrimenti, da un «male fa» a un altro «male fa».

Le parole con cui voglio concludere sono che in fondo meno il tema del dolore è presente nei nostri discorsi, quelli che parliamo, meglio è. Quando stiamo male, o quando non stiamo tanto bene, psichicamente, moralmente e in tutta la reciproca intessitura di questi due ambiti, salvo che siano la stessa — io penso che siano la stessa — quando non stiamo tanto bene nell'uno o nell'altro senso possiamo osservare su noi stessi e sugli altri che siamo un po' troppo tentati di parlare dei nostri mali, un po' troppo attirati. Specialmente quando diventano argomento principe. Ed è un caso in cui in ultimo non si trova più nessuna differenza fra parlare «del» male e parlare male. Anzi, malissimo.

Dunque, all'opposto di Giobbe, all'opposto di Gesù, all'opposto di ciò cui aspirerebbe quel piccolo materialista che sarebbe uno psicoanalista, all'opposto di tutto questo, specialmente il nostro mondo, la nostra cultura, è un mondo che ha la più grande tolleranza del male e del dolore, di fronte alla netta, precisa intolleranza per il dolore di Gesù, di Giobbe, di qualcun altro. La tolleranza del dolore è veramente il manifesto della nostra epoca e del nostro secolo. Contrariamente a tutte le apparenze e agli affari delle case farmaceutiche nel vendere una certa classe di prodotti.

Ecco, ho detto di più di quanto pensassi in un primo istante.

FRANCO MALAGOLA

La tolleranza del dolore è il primo libro di Giacomo B. Contri.
Facciamo una pausa.

DIBATTITO

FRANCO MALAGOLA

Prendo una cosa che Ruggeri mi aveva detto a proposito della riflessione. Io ero più contento di pensare questo incontro come una conversazione alla latina.

Introduco il Dr. Pavarotti

DR. PAVAROTTI

Sinceramente vorrei fare una piccola considerazione, nel senso generale. Prima di tutto volevo chiedere scherzosamente al Reverendo che razza di parrocchiani ha quel reverendo ... Penso che siano degli intelligentoni, chissà quale cultura hanno, per seguire il discorso che ha fatto.

La cosa su cui sono rimasto un poco perplesso è l'affermazione dello psicologo, che è quella relativa all'interessamento da parte di chicchessia del dolore degli altri: chi si interessa del dolore degli altri, chi si preoccupa del dolore degli altri pare che sia un masochista, se ho capito bene. Ora io mi chiedo, a questo punto, se questo discorso fila, il volontariato dove lo mettiamo?

GIACOMO B. CONTRI

Vorrei saperlo anch'io...

DR. PAVAROTTI

Questa è una domanda alla quale vorrei, se è possibile, una spiegazione.

L'altra considerazione mia personale è questa: il dolore esiste, o meglio l'intensità del dolore esiste in quanto è percepito dal soggetto. Questo noi l'abbiamo presente tutti i giorni nei nostri ambulatori in quanto c'è chi si lamenta per un dolore banalissimo, per delle cose che sono inesistenti o quasi, c'è chi sopporta un dolore che sicuramente è molto più forte, e riesce a sopportarlo senza lamentarsi.

Lei mi può anche dire: «Ma chi è che misura l'intensità del dolore degli altri?». È difficile misurare questo. Però di fronte alla nostra abitudine, alla nostra pratica abitudinaria sappiamo che il callo del ditino del piede può far male ma non è una cosa da richiedere l'intervento del medico con degli analgesici, e che invece il dolore di una neoformazione o qualcosa del genere è ben più forte e qualcuno lo sopporta con una certa facilità. C'è una spiegazione a questo? Io addirittura ero arrivato a pensare al fachiro che cammina sui carboni accesi senza sentire dolore. C'è un qualche cosa di psicologico che agisce e che interviene in questo meccanismo?

Grazie.

PIETRO CAVALLERI

Ho una domanda da rivolgere a don Ruggeri. Vorrei che tornasse se possibile sul termine del suo intervento e cioè dove mi sembrava che introducesse una contrapposizione, una distinzione in contrapposizione tra accoglimento e giudizio.

Mi domando se l'accoglimento già non sia un primo risultato del giudizio.

Ma non vado oltre, appunto perché è proprio una domanda.

FRANCO MALAGOLA

Volevo dire questo: è possibile anche intervenire dal posto perché c'è una persona molto disponibile che ha un microfono in mano.

MARIA DELIA CONTRI

Io volevo chiedere a don Ruggeri se può condividere una formulazione di questo tipo: che questo

entrare di Dio nella storia, nelle azioni umane, dalla parte degli schiavi, dei poveri possa essere interpretato in realtà come rifiuto — questo rifiuto viscerale, mi è piaciuto molto questo discorso — come rifiuto viscerale, o meglio giudizio — del resto mi veniva in mente: «Sono venuto a portare la spada...» — nei confronti di coloro che sono la causa del povero, dello schiavo, dell'umiliato, etc. Quindi, non tanto una simpatia sadica, una preferenza sadica a stare in mezzo a coloro che stanno male, quanto un vero e proprio odio, intolleranza per coloro che provocano queste conseguenze. E in coloro tra l'altro non solo che ne sono vittime, perché se si limitassero ad essere vittime e fossero contenti di questo alla fine sarebbero dei complici, come del resto è molto evidente... Il «povero cristo» alla fine finisce per diventare un complice del nazismo.

E nello stesso tempo questa sofferenza di Dio se possa essere interpretata come non una crociata contro chi è causa di questa miseria, come una crociata allegra in mezzo a canti, etc., ben sapendo che è una sofferenza provocata dal fatto che l'opporsi a questo può provocare dei contraccolpi di odio — questo poi è il mio giudizio — caratterizza la nostra cultura.

Per riferirmi invece al discorso del Dr. Contri, è una cultura che opera proprio a partire da questo «male fa», puramente e semplicemente per rimediare in un inseguimento senza fine alle conseguenze di questo «male fa», causando dei mali peggiori di quelli che si cercava di aggirare.

AMBROGIO BALLABIO

Approfitto dell'avere il microfono vicino. Dall'intervento di Contri, io resto affezionato a un lavoro fatto con lui nell'Istituto Il Lavoro Psicoanalitico qualche anno fa sui medesimi temi, per cui volevo riverificare se nelle sue formulazioni di oggi si può rifare l'affermazione che abbiamo fatto a suo tempo che la psicoanalisi, il campo in cui operiamo, si occupa di teorie del dolore e non del dolore in quanto tale. Cioè nel senso che anche nella formulazione di oggi mi sembra che Contri abbia espresso due teorie esplicative del dolore: una, appunto, come segnale di qualcosa che fa male, di qualcosa definibile come agente del male, l'altra come riparativa di un male ineliminabile che storicamente si declinerà in vario modo, ma che comunque è ineliminabile e di partenza. Cioè, come dire, che — dal punto di vista cristiano penso si potrebbe dire — ci siano degli effetti meccanici in tutti i particolari della realtà, del fatto del peccato originale. E da questo punto di vista che un certo tipo di intervento sul dolore sia il tentativo riparativo di una colpa originaria a cui non si potrà mai riparare.

Mi sembrava che le due teorie fossero queste.

Se ho inteso giusto, quindi che Contri ribadisce come faceva anni fa, che noi ci occupiamo e val la pena di considerare le teorie del dolore, mi sembra intanto che possa essere una prima risposta alla prima domanda che c'è stata, cioè nel senso anche che tutti i medici, chi se ne occupa più specificamente a maggior ragione lo sa, la sensibilità al dolore chiaramente dipende dalla teoria soggettiva che in quel momento facilita o meno la sensibilità.

Chi è intervenuto per primo citava correttamente le pratiche yoga dove è evidente che una certa forma di teoria pratica — perché si tratta di una pratica — modifica la sensibilità al dolore.

Allora, da questo punto di vista mi sembrerebbe — e in questo coinvolgo tutti e due i relatori — che bisognerebbe pensare anche alle teorie che riguardano la salvezza del dolore, perché in fondo se nella relazione di don Ruggeri io ho apprezzato il fatto che non venisse posto in primo piano l'aspetto riparativo della croce, proprio per il motivo che dicevo prima, che comunque una teoria completamente riparativa del dolore è una teoria fallimentare in partenza, se ho apprezzato che non emergesse in primo piano il tema classico dell'aspetto riparativo del sacrificio di Cristo, bisogna pur interrogarsi anche su quali sono le teorie correnti, per certi aspetti le più valide, di come salvarsi dal dolore, perché questo fa parte della mia competenza soggettiva sul mio dolore, come diceva Contri.

UNA DONNA

Volevo domandare al moderatore se si potesse avere le risposte vicino alle domande, perché altrimenti ce le dimentichiamo. Qui si sta parlando molto difficile e quindi io mi perdo.

Se facciamo così può darsi che saltino fuori degli altri stimoli, perché per esempio la domanda che ha fatto quella signora io non l'ho capita tutta, però se ho capito si sta andando su dei percorsi abbastanza

insoliti e secondo me pericolosi: il solito carnefice-vittima, vittima-carnefice. Insomma, stiamo un po' con i piedi per terra e spieghiamo alla gente normale queste cose.

In particolare al professore volevo far presente alcune cose: non esiste scienza del dolore, che sarebbe scienza della tortura, etc. Però ci sono delle situazioni in cui il dolore acuto come segno di un malessere, il mal di denti o il granuloma apicale, il dolore cronico come ha fatto riferimento il Dr. Pavarotti, esiste poi il dolore chirurgico. Allora, come la mettiamo?

FRANCO MALAGOLA

Accolgo il suggerimento e facciamo un break a questo primo nucleo di domande.

GIACOMO B. CONTRI

La sua domanda, signora, giustamente riprende come ha detto lei stessa, la domanda che era stata posta prima.

È subito chiarezza: il dolore non è un'opinione. È capitale. Ora, è inutile andare alla lunga storia, andare in India, andare a Buddha, la vita è dolore per il solo fatto che è vita... Lasciamo stare tutte queste cose. Stiamo con i piedi sulla terra, come ci invitava lei, del granuloma apicale, o del dolore cronico, o del dolore chirurgico e continuiamo la serie quanto vogliamo. Io per primo ho dato testimonianza dello stare con i piedi sulla terra portando il banale esempio del granuloma apicale: mi dà testimonianza che l'ho portato io e non a caso.

Il dolore del granuloma apicale non è un'opinione. E come si dice volgarmente, «ci tira scemi». E nessuno dubiterebbe, se qualcuno asserisce «Ho male lì», eccetto una diagnosi psicologicamente non allegra, nessuno dubita dell'asserto di chi dica questo.

Il dolore non è affatto un'opinione. C'è un'oggettività del dolore. Io ho detto ciò che ho detto per rispondere alla domanda chi è il competente, primo e ultimo, al riguardo del dolore e dell'asserzione della sua oggettività. E io ho detto che non è il medico, non è il prete, non è lo scienziato rivelato, non è lo scienziato naturale: è il soggetto che ne fa l'esperienza. Nessun altro.

Ho fatto questa rivendicazione in ragion di scienza. Lo scienziato, dico scienziato, del dolore sono io, è lei. Non c'è scienza rivelata, oppositiva del dolore, che non sia quella di cui io depongo.

Alcuni con cui lavoro, che lavorano con me, sanno che ho detto questo in altre forme. Io faccio lo psicoanalista. Una persona viene a dichiararmi di soffrire. In quel caso non mi parla di granuloma apicale, ma mi parla di quello che si chiama “sofferenza morale” o “psicologica”. Io ho sempre detto che la mia risposta è: «Me lo dimostri». La distinzione fra verità e menzogna in nessun altro campo si fa altrettanto bene quanto su una frase del genere: «Me lo dimostri». Chiunque di voi correttissimamente mi chiederebbe: «Me lo dimostri». E non con spirito di sospetto, ma chiedendomi di fare correttamente la mia asserzione.

Ripeto: il dolore non è un'opinione, ma si trattava di trovare chi è il competente dell'argomento. Non ce n'è alcun altro che il singolo. E ciò non ha niente a che fare con quello che una volta veniva chiamato “soggettivismo”, che secondo me è una parola offensiva per noi soggetti, ma non abbiamo mai pensato che per coloro che cristiani sono... Il cristianesimo è il massimo del soggettivismo: un soggetto, Dio, che poi ci ha fatto sapere che sono in tre, è come soggetto che ha fatto tutto questo po' po' di cose... Accidenti, il cristianesimo è il massimo del soggettivismo nel massimo dell'oggettivismo. È chiaro? Sì, è un soggetto cui è girato di far così. Più soggettivismo di questo!

Dunque, soggettivismo è una parola buona che una certa cultura moderna ha fatto diventare una parola cattiva. Esperienza che fin da bambini si fa, allorché un cibo che fino a ieri ci piaceva e per noi era buono, una qualche esperienza negativa del giorno dopo ci ha fatto dispiacere ciò che fino a ieri ci piaceva. Il bene ci è stato da un giorno all'altro trasformato in male.

Non è affatto vero che il dolore è un'illusione. Insisto sull'oggettività: il dolore non è un'opinione. Ho solo insistito su chi è il competente dell'argomento.

Allorché si trasforma un rappresentante di un discorso ufficiale, scienza o teologia, allorché si assegna — perché è una vera e propria assegnazione, come in gara d'appalto — il tema “dolore” a una competenza ufficiale e non ha alcuna importanza che sia il prete o lo scienziato, magari lo scienziato

positivista o lo scienziato benedetto dal Cardinal Ratzinger o meglio dal Sant'Uffizio di una volta — ho fatto male a citare Ratzinger al riguardo che su questo punto ha delle idee chiarissime. Se c'è uno che ha delle idee chiarissime sulla scienza è il Cardinale Ratzinger — ma è un delitto contro l'umanità l'affidare a una competenza collettiva, ufficiale, nella Chiesa o nello Stato, come si dice, il tema “dolore”.

Ma ciò non toglie oggettività alla competenza: semplicemente, è designato altrettanto oggettivamente il competente.

Questa risposta va nel senso della domanda del dolore in ambulatorio, ossia il malato che arriva e dice: «Ho male lì».

Semplicemente quando ho detto: non fatemi la distinzione fra il dolore fisico e il dolore morale, non è che non esista, tanto è vero che ho detto che chi viene da me come da uno psicoanalista se mi dice: «Soffro» io gli chiedo: «Dimostramelo», ma questo è soltanto l'applicazione della stessa regola che applico a chi dice che gli fa male lì, al dente. In modo implicito a chiunque ci dica — che siamo medici o no — implicitamente anche il dentista chiede il mio «Dimostramelo» al paziente che gli dice «Ho male qui». Al dentista è più che sufficiente come dimostrazione quel gesto normalissimo e umanissimo e triviale per cui il malato che va dal dentista si tocca la guancia. È una dimostrazione piena lasciata all'implicito: non c'è bisogno di scrivere un protocollo di questa dimostrazione, ma è una dimostrazione.

Mentre invece riguardo alla partizione dolore morale-dolore fisico è una distinzione non falsa, ma sospetta, per il fatto che allorché il dolore su quello che ho chiamato secondo versante del «male fa», allora all'interno del dolore morale noi abbiamo il dovere e il diritto di distinguere fra dolore morale e dolore immorale. Noi viviamo nella civiltà del dolore immorale, ossia della civiltà che passa da un «male fa» all'epoca successiva di un altro «male fa» che pone riparo al «male fa» dell'epoca precedente. Il nostro secolo è questo.

Quanto al volontariato, tutta questa pragmatica del volontariato è terrificante; prima ne saltiamo fuori, meglio è. Devo dire che trovo più sana la problematica del volontariato allorché è quella del servizio civile: invece di fare la naia vado a fare del volontariato, almeno c'è un quadro stabilito dallo Stato e per quell'anno mi dedico a questo piuttosto che a quello. E oltretutto molto spesso coloro che fanno del volontariato per ragioni sotto la categoria giuridica di “servizio civile” non è che abbiano tanto in mente il volontariato: hanno in mente altri fini. Se poi si rendono utili, tanto meglio: gliene siamo molto felici.

Ma è quel genere di progettualità che si chiama volontariato, con cui me la prendo. Poi sono felicissimo, come spero tanti altri, se qualche cosa di buono ne viene fuori. Ma la progettualità, le categorie culturali, politiche, morali, psicologiche implicate nel concetto di volontariato sono da criticare, da battere, per il fatto che volontariato nel suo concetto, nel suo progetto, politico, psicologico, culturale, significa: stabilisco una relazione con qualcuno in causa, in virtù — ma io dico “in vizio” — del suo dolore. Eh no! Assolutamente, no!

LA DONNA DI PRIMA

Mi spiace se la interrompo, ma al giorno d'oggi posso essere anche d'accordo, anche perché dovremmo essere organizzati da non averne bisogno in questo modo, ma se lei vede in giro c'è una persecuzione, c'è una guerra e uno che faccia qualcosa perché lei è nei guai non la trovo una cosa sbagliata.

GIACOMO B. CONTRI

Mi lasci finire. Vede signora, le catastrofi del nostro secolo, quelle di cui più o meno siamo informati, non le hanno fatte gli egoisti, le hanno fatte gli altruisti. Ma lei non crederà che quei grandi, terrificanti assassini altruisti che sono stati i comunisti e i fascisti! Hanno fatto tutto per gli altri, non l'hanno per accumulare per se stessi. È un'evidenza, assoluta evidenza, che hanno operato per l'umanità e per il mondo! Per il bene del proprio popolo piuttosto che dell'umanità, ma la motivazione implicita ed esplicita, ufficiale e individuale e intima era il lavorare per gli altri. I più immani massacri dell'umanità sono del nostro secolo e questi sono stati fatti in un programma di perfetto volontariato per gli altri e per l'umanità. E si calcolano a decine di milioni, e non solo nelle sofferenze fisiche, nelle morti individuali, ma con altri contenuti della sofferenza, le conseguenze di questa immane opera di volontariato, in partiti opposti per

carità, che è stato il nostro secolo. È stata una colossale opera di volontariato, altruistica e per l'umanità, il «tutto per gli altri». Questa cosa ha i caratteri dell'evidenza: non ve lo devo dimostrare. Semmai mi si deve obiettare il contrario.

Ora che siamo noi, in nome di Gesù e della Madonna, a riportare il volontariato mi sembra a dir poco penoso. Che si ritrovino le parole e le motivazioni giuste. Perché è esperienza di chiunque di noi cui sia capitato qualche volta nella vita di essere utile alle pene di qualcun altro — e ci è capitato, è capitato anche a me, così come è capitato a me sia passivamente sia attivamente, ossia di ricevere dei vantaggi — devo dire che nel mio personale bilancio, ma potrei dire lo stesso per tanti altri, in cui effettivamente qualcuno mi è stato d'aiuto nella mia di pena o io lo sono stato in quella di altri, ciò è accaduto sono in questi due tipi di casi empiricamente parlando, descrittivamente parlando: 1) la casualità, il trovarmi a contatto... come quello là: il buon samaritano passava di lì per caso. Anche questo è un elemento capitale della parabola del buon samaritano. Cosa vuol dire che passava di lì per caso? Che non aveva il progetto del volontariato. Lui andava dritto per la sua strada. Ha accettato che la propria strada fosse alterata, proprio come percorso fisico e temporale, dall'imbattersi in qualche cosa che non dipendeva assolutamente da lui. Grande cosa. Se c'è qualcuno che non è connotato dal volontariato del «fare il bene al prossimo» è il buon samaritano. Chissà da dove veniva o dove andava. Ha visto un pezzo di realtà un po' anomala lì per terra e se ne è lasciato modificare: è questo che chiamo morale, non avere un progetto morale. La moralità è che una realtà un po' speciale, che stimola la mia attenzione, mi fa modificare il mio percorso e non l'aver l'intenzione morale di andare a cercare i cadaveri per la strada. Sono un necrofilo, in questo caso.

Le parole sono importantissime, sono assolutamente importanti. È stato il nostro secolo ad essere il secolo dei massacri del volontariato fatto per altruismo verso l'umanità.

E finisco soltanto con un'osservazione. Ti vengo a trovare o mi vieni a trovare perché ti fa piacere, perché hai una buona notizia da darmi o da ricevere. Ma già che sei lì succede qualche cosa: se come caso particolare sono nei guai, ti do o mi dai una mano. Cosa che capita frequentissimamente tra tutti coloro che hanno dei rapporti con altre persone. Come subordinata a un'altra causa del muoversi e dell'istituire rapporti accade anche il contenuto del volontariato, il sopperire, come subordinata persino casuale. È quello che si chiama istituire rapporti per dare o ricevere una buona notizia. Il vecchio concetto di «buona novella» eccolo qua. Già che ci sono nel darti una buona novella poi succedono tante cose, come subordinate. È il rapporto di subordinazione: tutto quello che si fa sotto l'idea di volontariato è da me criticata ma niente affatto perché me la sto prendendo, diciamo con Madre Teresa di Calcutta, che se c'è un essere che non fa del volontariato è lei. Ha le sue idee per la testa, fa le sue cose per la testa e come subordinata le capita di fare alcune azioni — e lasciamo stare “ammirevoli”: l'ammirazione alla fin fine... — che hanno delle conseguenze di efficacia nei confronti di persone nei guai. Preferisco usare questo gergo che non il gergo della sofferenza, perché non appena si entra nel gergo della sofferenza si è già annegati in quello che io accuso di sadismo e masochismo.

Non bisogna amare la sofferenza. Esiste l'affezione per la sofferenza: si è sempre lì a parlarne...

Allora, se mi aiuti o ti aiuto intanto che il nostro rapporto — che è un concetto giuridico, come carità è un concetto giuridico, come amore è un concetto giuridico, è un rapporto che si istituisce su una certa premessa — intanto che ti porto o mi porti una buona notizia si istituisce una relazione che ha come conseguenze che chiamo secondo un lessico antico “naturali” anche il sovvenire.

Finisco. In seguito all'intervento di Ballabio ripropongo qui un'idea che avevo già lanciato in un'altra sede, ma che mette in rapporto diretto con la realtà fisica e morale, o fisica e psicologica del dolore o della sofferenza.

Anche qui, stare a distinguere fra la parola dolore e la parola sofferenza... Ma no. È speculare sulla pelle di chi sta male. Ed è il tema dell'ingenuità.

Una volta ho definito l'ingenuità, non l'innocenza — il tema “innocenza” è stato introdotto, evocato anzitutto da don Ruggeri — ho definito l'ingenuità come il segno del peccato originale nella natura. Anche se non fossi credente e mi accontentassi di lavorare per concetti. Perché l'ingenuità è il segno del peccato originale nella natura? Perché l'ingenuità — anzitutto quella più naturale per l'appunto che è nel bambino, ma poi anche da grandi l'ingenuità è quella lì tante volte — è il cavallo di Troia di tutti i danni che qualcun altro può farmi. L'ingenuità è principio di ingannabilità. Dico bene, perché sono ingannabile perché sono ingenuo. Il bambino è eminentemente ingannabile.

Il dolore, almeno se proprio vogliamo fare gli scolastici e distinguere fra dolore morale-psicologico e dolore fisico, per quanto riguarda il dolore psicologico-morale cui il dolore fisico segue immediatamente

come se si rompessero gli argini di una cascata, il dolore è ciò che segue immediatamente all'essere ingannato per la mia ingenuità.

Ma alla fin fine, e forse non sarebbe solo una metafora o un'analogia, il dire che in fin dei conti l'aggregabilità dell'organismo da parte di agenti patogeni lo si potrebbe considerare come una meiotragia, come si dice con una parola semicolta nella medicina, o come un'ingenuità dei nostri organi e dei nostri tessuti, il non essere difesi. Questo vuol dire ingenuità: non essere difesi, non avere delle difese. Il che ci porta in una considerazione abbastanza simile, o meglio sullo stesso piano che è quella sul volontariato, sul volontarismo, perché, accidenti, la parola volontariato è la stessa che la parola volontarismo, e il volontarismo è una gran brutta bestia.

I «Volli, sempre volli, fortissimamente volli» sono stati quelli dei più grandi e peggiori capi politici e militari del nostro secolo e di tanti altri. Dopo tutto, avere un po' di cura delle parole ci procurerebbe un po' meno sofferenza. Un po' di cautela nello scegliere le parole giuste. Qualsiasi politico sa che bisogna scegliere le parole giuste. Perché anche in morale e in teologia e in psicologia non dobbiamo farlo? Gli slogan si scelgono bene. È una pura faccenda terra-terra di buon senso. Quindi sto facendo una critica di una ovvietà, di un terra-terra piuttosto raro.

Ho voluto fare questa aggiunta sull'ingenuità psichica o tissutale come la porta o il cavallo di Troia della sofferenza.

Indubbiamente il caso della sofferenza di Gesù è un caso che fa eccezione alla regola che ho appena enunciato. Le nostre sofferenze psichiche o fisiche, trovano la porta aperta al loro cavallo di Troia nell'ingenuità con l'eccezione — stando alla rivelazione, che accetto — di Cristo, la cui sofferenza si propone come un caso di sofferenza che non è arrivata attraverso la porta di un'ingenuità personale in Gesù Cristo, ma addirittura al contrario sarebbe un caso di eccezione — chissà se unica: a me parrebbe sì — in cui una sofferenza si è realizzata non — come è invece la regola — attraverso la via dell'ingenuità, dell'organismo o della psiche.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Il Dr. Pavarotti, se ho ben capito, mi chiedeva chi erano i miei parrocchiani. Sono io che ascolto Contri, i miei parrocchiani. Non è differente ed è ogni volta la difficoltà di un linguaggio che si introduce dentro un altro linguaggio. Tutto qui. Per cui conoscendo, praticando, poi ci si arriva a capire. Ma questo direi che è troppo banale perché io mi ci fermi sopra, quindi vado avanti.

C'è un modo molto semplice di rispondere ad alcune domande che mi sono state poste. E poi c'è invece una difficoltà enorme a rispondere alla sostanza delle domande che mi sono state poste. Percorro prima il modo semplice e poi il modo difficile.

Il modo semplice: il rapporto tra accoglimento e giudizio. Perché fare una separazione? Risposta: il giudizio non potrebbe essere l'accoglimento? Non è questo? Cioè, che cosa è che può veramente mettere in crisi le distinzioni, che cos'è che può mettere in crisi le separazioni. È qualcosa di diverso dall'accoglienza radicale dell'altro?

Questo è il primo modo semplice di rispondere alla domanda.

La seconda questione: la scelta del Signore non è anche, lui che sceglie il povero, il disperato, il mistero di Dio che si colloca lì, non è anche condanna e rifiuto? Risposta, anche qui molto semplice, direi disonesta: ma non sta proprio qui il problema? Per amare è necessario odiare? Per amare, per volere bene... è necessario avere un nemico per avere degli amici? Ecco la mia risposta.

Se vogliamo la tipicità della collocazione di Gesù rispetto a un Bar kos Ba un po' di tempo dopo Gesù, oppure agli zeloti del suo tempo, non sta qui, che egli non è contro qualcuno?

Questo può apparire scomodo e operare un rigetto ancora più radicale. Se voi pensate alla velocità con cui oggi, nella nostra cultura, si stanno riformulando i nemici, magari bruciandoli uno dopo l'altro, perché poi ci accorgiamo che uno non è amico e adesso... però qui c'è un problema estremamente interessante.

Però io credo veramente a questo: che forse l'eccezionalità di cui parlava Contri, per quanto riguarda la sofferenza di Gesù, forse sta qui.

Ho premesso che queste erano risposte facili, cioè che logicamente si affidano a una coerenza del discorso o alla battuta per cui uno si sbriga subito.

Non ho detto che è irrisolto il problema, eh? È diverso.

Terza questione: se non c'è la riparazione, che cosa c'è? La riparazione a chi? — teorie senza fine — Al diavolo, quasi quasi che bisognava pagare qualche cosa al diavolo? Sono state teorie proposte lungo la storia delle discussioni sull'argomento. Riparazione a chi, a Dio? Ma che cosa possiamo togliere a Dio, che cosa bisogna riparare?

La teoria riparatrice è una teoria; personalmente, non mi aggrada molto, però di fronte a ogni grosso fenomeno storico, di fronte al solidificarsi di un linguaggio lungo la storia, occorre sempre chiedersi il perché è sorto. Perché gli uomini hanno escogitato queste teorie o hanno escogitato queste dottrine a che cosa volevano rispondere? Questa è la domanda.

Io ritengo che la teoria della riparazione sia totalmente insufficiente, zoppicante, non è utile, e allora entro a discutere del difficile.

Qual è il senso della sofferenza di Gesù?

C'è un punto di contatto — ce ne sono di differenza — tra quello che ho detto io e quello che ha detto Contri e cioè c'è un dato chiaro che attraversa la scrittura ed è il rifiuto del dolore. Su questo non può esserci discussione.

GIACOMO B. CONTRI

Almeno Dio che non è un masochista e un sadico!

DON GIUSEPPE RUGGERI

Cioè, non c'è mai esaltazione del dolore di tipo ascetico, mistico, etc. Gli esegeti ci spiegano che è difficilissimo ad esempio ricostruire esattamente la vita di Gesù nel senso storico contemporaneo, ma se c'è una testimonianza chiara su Gesù è che era mangione e beone, secondo il Nuovo Testamento. Lo dice Lui: «Mi rimproverano che sono mangione e beone». E c'era dell'esagerato, ma c'era certamente lo stile di vita di una persona a cui piaceva la buona tavola — il Nuovo Testamento è pieno di questo —, ci ha lasciato come ricordo di Lui una tavolata, potremmo dire questo: su questo non c'è dubbio.

Quel fatto mi ha sempre molto colpito. A volte gli esegeti sono bravi, ma non è che spieghino tante cose. L'uso del termine “viscere” nel Nuovo Testamento, perché quel verbo che vi ho citato, difficile, ma che io cito anche ai miei parrocchiani, perché i miei parrocchiani vogliono sapere che significa Geova, e se non gli spiego come sono le vocali in ebraico non lo capiscono, e hanno diritto a saperlo e quindi hanno anche diritto a sapere quali sono i termini usati dal Nuovo Testamento per parlare di Gesù. Bisogna spiegargli che quando si usa il termine «dolore nelle viscere», proprio si intendono le viscere. Gesù viene descritto così quando assiste al dolore che lo colpisce particolarmente. Questo rifiuto, questo fremere. Ed è interessante che il miracolo venga poi spiegato come conseguenza di questo rifiuto viscerale della sofferenza altrui.

Questo è un dato. Vorrei che tale vi apparisse e non una spiegazione. È uno scoglio, un punto su cui ci troviamo.

Secondo punto, dove è difficilissimo separare l'aspetto dato, l'aspetto spiegazione, etc., è che la sofferenza di Gesù — qui ha ragione molto Contri quando dice che non è frutto di ingenuità — quando è narrata alla fine di un dissidio interiore in Gesù: «Se è possibile passi da me questo calice, ma non la mia ma la tua volontà sia fatta». Spiegatelo come volete, ma qui certamente la sofferenza è in prima battuta rifiutata.

Questo è anche un altro dato. Comunque, certamente non c'è la figura dell'esaltato o del mistico...

Se ha amato stare con gli uomini — non voglio entrare nella polemica sul volontariato — non per fare assistenza, ma per «stare con», anzi «per essere come», perché il movimento è una somiglianza, ha tanto amato che vuole essere come l'altro, a questo punto è inevitabile che se il suo gesto vuole veramente raggiungere tutti, raggiunga tutti. E allora che ne è del disperato? Che ne è di colui che è senza Dio, che è abbandonato da Dio? Che ne è dell'inferno della vita? Che ne è della contraddizione, della maledizione in cui alcuni uomini sono caduti? Lui che rifiuta visceralmente tutto questo. Che ne è?

Allora il discorso dell'identità non vale, dell'autoaffermazione non vale: vale il discorso dell'accoglienza.

All'ultimo è chiaro che le parole che ho pronunciato sono tutte parole arbitrarie. Dicevo all'inizio: quello che faccio non è un ragionamento logico. Uno fa delle scelte, cioè accetta che sia così, può essere così.

C'è una sanità fondamentale: non si può stare con l'altro se non per godere, questo mi pare fondamentale. Non si può stare con l'altro per soffrire. Se si sta con l'altro è per godere.

Nell'intervallo, chiacchierando con Giacomo, cercavo di chiarire questo punto. Credo che uno dei dati tradizionali della fede cristiana fin dall'inizio, tutto il grosso scontro con lo gnosticismo, stia qui. Al fondo, qual è la concezione che ho chiamato anche teista di Dio? Che Dio è l'autore del bene del mondo in opposizione a un altro principio, che è satana, e che è l'autore del male del mondo. Dio principio del bene opposto a satana, principio del male. Questo è il fondamento della dottrina dello gnosticismo, una dottrina che la Chiesa ha sempre condannato. Primo, perché non accetta un'origine divina del male, secondo perché Dio non è un principio contrapposto a un altro, Dio è al di là del bene e del male. Cioè, il bene e il male sono categorie derivate, sono estranee al piano di Dio, sono estranee alla realtà che noi balbettiamo e chiamiamo Dio. Cosa è bene e cosa è male? Chi di voi può rispondere a questa domanda?

GIACOMO B. CONTRI

Io.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Rispondi, Giacomo.

GIACOMO B. CONTRI

Rispondo sì, a costo di espormi all'obiezione che questo violino non lo suono ancora abbastanza bene. Ma è la sola cosa che concedo. Esiste un intervallo che va dall'obiettarmi di essere ancora ai solfeggi o di essere a un certo punto intermedio della gamma. Rispondo. Sto prendendo in principio e poi dicendo il mio principio del bene e del male. Ma in fondo mi servo solo di una proiezione.

Tutta la nostra conversazione in precedenza riguardava l'osservazione di don Ruggeri sul fatto che sia la Bibbia, sia il Vangelo di Giovanni cominciano con questa dannata o benedetta parola che è la parola «principio». Io devo dire che non ho mai capito — ho capito. Uso la frase gergale «Non capisco» anche se si capisce benissimo — e rifiuto dopo averla capita, tutta la millenaria discussione su questa parola «principio» per il fatto che ciò che si rifiuta è, ragionando anche da bravi atei che però dicono “qui c'è un racconto. Il racconto racconta così le cose e sto al gioco di quello che lì raccontano”. Si racconta che c'è stato un soggetto-Dio che in principio... Decade al solo dire così ogni disquisizione sul «principio». Il principio era il fatto che questo ha principiato così perché gli stava bene così. È la pretesa, illusoria, erronea, secondo me puramente mistificatoria, di distinguere da bravi epistemologi, da bravi metodologi, una distinzione fra il concetto di principio e il fatto che c'è un qualcuno in cui il principio sta nel fatto che gli sta bene operare così, perché, proprio come si dice in gergo: «Io sono fatto così».

Il famoso «Ego sum qui sum» si potrebbe benissimo tradurre — questo è un mio vecchio pensiero — con la frase corrente: «Io sono fatto così». «Mi sta bene così»: altra frase in gergo.

A questo punto la frase «In principio» va benissimo. Il principio e il fatto che a uno vada bene così sono la stessa cosa.

Io vengo a me stesso con il mio personale, come vostro, persino autobiografico «In principio», perché c'è stato un momento della vita, fin quando non ci siamo stati fin troppo disturbati, in cui succhiare il latte, mangiare in un certo modo, giocare in un altro modo, quelle alcune cose che riteniamo elementari — mentre tali non sono — della prima infanzia ci stavano bene così. Era il bene. E il male era quello che impediva così. Il bene e il male non è una faccenda da albero del bene e del male e nemmeno da dotti. È la distinzione elementare che si sa fare a sei mesi di vita. Scendiamo dalla pianta, come si dice darwinianamente.

Se eravamo scimmie e siamo scese dalla pianta, almeno scendiamo del tutto.

La distinzione del bene e del male non ha nulla di sofisticato. O meglio è una sofisticazione che si conosce dai primi mesi di vita.

Ecco perché ho detto, senza nessuna arroganza, «Io, Giacomo B. Contri, conosco la distinzione fra bene e male».

Come la conosceva Dio che «In principio...».

Risposta non sufficiente?

DON GIUSEPPE RUGGERI

No.

GIACOMO B. CONTRI

Obiezione, asserzione.

DON GIUSEPPE RUGGERI

No, Giacomo, perché non è di questo che voglio parlare. Quando mi colloco sul piano etico e dico la distinzione tra il bene e il male sul piano etico, non significa tanto quello che ti sta bene o ti sta male, ma significa quello per cui hai diritto a esistere tranquillo con gli altri e quello per cui escluso dagli altri.

Parliamo di due cose differenti.

C'è qualcuno per cui il fatto di essere un drogato con l'AIDS è un motivo per separarmi da lui e c'è qualcuno per cui questo non è motivo per separarmi da lui ma per altre motivazioni io me lo tengo, lo amo, lo curo.

La distinzione tra bene e male come orizzonte della convivenza umana significa una separazione tra uomini; come orizzonte, cioè quando diventa il criterio delle scelte, diventa il criterio dei rapporti, diventa il criterio della collocazione.

C'è una frase nella scrittura che io ritengo fondamentale e dice che «Dio ci ha amato» — la frase di Paolo ribadita in altri modi da Giovanni — «mentre eravamo peccatori». L'amore di Dio non è la risposta alla conversione dell'uomo. È la riduzione del cristianesimo a etica, quello. L'amore di Dio è originario rispetto alla conversione dell'uomo: «Dio ci ha amati mentre eravamo ancora peccatori». E questo è anche uno dei dati del racconto evangelico che toglie fuori qualsiasi moralismo dalla vita di Gesù e Gesù siede a tavola con pubblicani e peccatori e intendiamo bene che significa «pubblicani e peccatori»; «pubblicani» significa persone conniventi in qualche modo con il dominatore, sono le guardie daziarie e che sono anche considerati peccatori pubblici e «peccatori» significa proprio peccatori, colui che nell'accezione comune del termine era fuori dall'ordine religioso, era fuori dall'ordine sinagogale, non era accolto al tempio, etc. Al rabbino era prescritto, per esempio, di non fermarsi a parlare per strada con il peccatore nemmeno a scopo di convertirlo. E Gesù è un rabbino.

Allora, dire che la distinzione tra bene e male è certamente estremamente problematica come orizzonte. Certo che ci sono delle cose che gli uomini decidono che siano bene, e delle cose che gli uomini decidono che siano male. E occorre essere molto rispettosi di queste distinzioni, perché altrimenti i bambini potrebbero andare a finire sotto la macchina o potrebbero prendere le medicine e ingoiarle, etc. Guai a chi si permette di scherzare su queste distinzioni. Guai a chi non ha rispetto delle regole che l'uomo si dà.

Ma certamente affermare come orizzonte di quello che noi chiamiamo esperienza cristiana o di quello che noi chiamiamo fede cristiana, o di quello che noi chiamiamo messaggio del Vangelo, la distinzione tra bene e male è terribile: coarta, riduce il problema.

GIACOMO B. CONTRI

Ma certamente che riduce il problema, perché non si parte dalla distinzione fra bene e male. Parte dal fatto che dal principio so che cosa mi sta bene. Il resto è male. Non è affatto la coppia bene-male.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Questo non è un giudizio etico, non coincide con l'idea e il concetto che noi diamo eticamente a queste due parollette, bene e male.

È qualcosa di diverso. Accetto benissimo quello che tu dici e che è molto più vicino alla tematica che noi abbiamo affrontato che è quella del dolore. Quando eticamente operiamo questa distinzione intendiamo dire qualcosa, tanto è vero che anche il bene mi può far male, addirittura, quando identifichiamo eticamente questi concetti. C'è tutta una tendenza che esalta talmente l'idea del bene e del male che addirittura sono bene le cose che fanno più soffrire e sono male le cose che fanno meno soffrire. Qui sarebbe interessante analizzare tutto questo tipo di identificazione. Ma non è questo...

Io credo che bisogna distinguere accuratamente le due cose.

Se noi leggiamo il racconto biblico ci rendiamo conto di una certa disinvoltura rispetto al problema del bene e del male. Questo mi pare abbastanza significativo in tutta la Bibbia.

GIACOMO B. CONTRI

Ma Dio è un disinvolto totale, è l'unico disinvolto che esista.

DON GIUSEPPE RUGGERI

A che senso può servire una riflessione sulla sofferenza di Dio nel senso che ho spiegato. Forse può servire unicamente a questo. Può sembrare retorica dire: «Vorrei ricordare delle cose da tener presente lungo il discorso e non dimenticarle mai, perché sono le uniche cose che voglio dire». Ho portato l'esempio della zattera e dell'oceano: sì, è vero, facciamo una zattera per stare a galla, però la zattera non ha fondamento come tale, anche se ci permette di navigare nell'oceano. I credo che tutti i piccoli giochi linguistici che facciamo, tutte le astrazioni, sono un modo per orientarci, per orizzontarci, ma che cosa è veramente fondamentale?

Io credo che il discorso sulla sofferenza di Dio, così come mi pare biblicamente debba essere condotto, prima dovrebbe distruggere un'idea preconfezionata di Dio. Io ho usato una parola difficile: il teismo non riesce a spiegare la sofferenza di Cristo. Cos'è il teismo? È appunto l'idea dell'essere perfetto, assoluto, totale. C'è qui qualcosa da cui poi deriva il resto. Questo ci aiuta a capire la vicenda di Gesù di Nazareth e introducevo il discorso trinitario, anche se capisco che sono un po' disonesto, perché se uno introduce un discorso dovrebbe portarlo a termine e io invece non l'ho portato a termine.

Tutto questo nostro parlare può avere ultimamente un senso diverso da quello che Paolo dice: «Soffro perché non sono con me i miei fratelli», soffro fino al punto da voler essere scomunicato con loro e Dio ne è testimone? E poi, non so che dire: adoro il mistero e quindi rispetto l'uomo.

Nel discorso, in tutte le idee che abbiamo detto, in tutte le cose — almeno quelle che ho dette io — ho fatto la premessa: sono queste le cose importanti. Il resto ci fa capire questi atteggiamenti, il resto è strumentale e funzionale a questo — mi piace — «camminare in punta di piedi nella vita».

Se devo dichiarare un accordo totale è invece all'esegesi che Giacomo ha fatto della parabola del buon samaritano. Quella sì. Mi pare anche esegeticamente molto difendibile, tanto è vero che è una parabola terribilmente egocentrica, quella, perché la domanda che viene rivolta a Gesù è: «Chi è il mio prossimo?». e Gesù capovolge la domanda dicendo chi si è fatto prossimo. Non definisce il prossimo, ma definisce unicamente l'uomo che per caso si imbatte appunto in quel poveraccio. È lui che si è fatto prossimo. Io credo che non esista una definizione del povero, del dolore, di tutto quello che volete. Esiste soltanto la capacità che alcuni si ritrovano, non so perché, di creare dei rapporti che hanno un senso, di creare

dei rapporti che sono significativi con l'altro, e credo che quella esegesi che ha fatto Giacomo della parabola del buon samaritano da questo punto di vista invece a me sta molto bene.

UN UOMO

Volevo solo sapere da don Ruggeri come sacerdote perché non è voluto entrare in merito alla discussione sul volontariato.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Noi siciliani abbiamo una parola brutta: «Disgraziato». Questa è una domanda «disgraziata». Perché mi mettete in croce? Ma siccome la domanda mi è stata fatta...

Non sono un amico del volontariato: proprio in quello che diceva Giacomo...

GIACOMO B. CONTRI

Ho continuato ad avere fiducia in te in tutti questi anni e vedo che...

DON GIUSEPPE RUGGERI

Per carità, non dell'aiuto all'altro, non di chi aiuta. È la progettualità, la cultura che mi preoccupa.

Per altri motivi da quello di Giacomo, soprattutto da quello ecclesiale. Proprio questa trasformazione della presenza cristiana in agenzie di volontariato mi fa paura. Non lo so. Non è tanto il problema dolore-non dolore. Chi fa del bene sia ringraziato e a lui sia lode in eterno, in qualunque modo poi, l'importante è che rifiutiamo il dolore e aiutiamo qualcuno. Non riesco a immaginare un Francesco d'Assisi volontario. Non riesco a immaginare un Gesù Cristo volontario nel senso che si immagina ai nostri tempi. Non riesco nemmeno io. Intanto è una bruttissima parola.

Non mi sta molto. Non riesco ad accettarne molto l'ideologia, la progettualità e via dicendo.

Anche quello che diceva Giacomo: io non mi posso occupare degli altri perché stanno male. Sono a volte disquisizioni molto teoriche, che poi nella realtà ogni volta l'atteggiamento è più complesso e via dicendo ed è sempre meno riducibile a un'espressione. C'è tutto e tutto può essere grazia, per usare un'espressione, una parola cara a qualche scrittore. Non è questo che vorrei mettere in discussione. Però il ridurre la testimonianza della carità, oggi, nella Chiesa, al volontariato, quello mi fa problema, molto problema. Io ritengo veramente che il Vangelo sia differente dal fare il bene, molto differente. E mi sta bene che oggi il bene lo faccia lo stato, lo facciano gli altri. Mi sta bene.

Credo che la testimonianza del Vangelo è qualcosa di molto meno progettuale, di molto più semplice, di molto più "istintivo", di molto più al di fuori degli orari, dei tempi, dei pagamenti, delle leggi che garantiscono il volontariato. Queste cose mi danno un po' di fastidio.

GIACOMO B. CONTRI

Lascia che per un istante questo miscredente, ateo, ti rubi il mestiere.

Quello di Gesù non era un caso di volontariato perché non era un masochista. Perché non era un masochista? Perché fa parte della Rivelazione — poi uno ci crede o non ci crede —, fa parte della lettera dell'asserzione, il fatto che essere un uomo gli piaceva. Non solo perché mangiava e beveva. E questa espressione volesse il cielo che i teologi sapessero assumerla nel loro lessico che nei decenni diventa sempre più impoverito. Gli piaceva essere un uomo. L'umanità di Dio in Gesù non è affatto un caso di decadenza di Dio. È un caso di obbedienza, non di decadenza. A tal punto che come Rivelazione, letterale, che non solo all'epoca, per quello che sappiamo dai resoconti scritti, da questi racconti, da questi romanzi, risulta che

essere un uomo gli piaceva; non era solo uno che stava al gioco dell'umanità, perché faceva del volontariato con l'umanità. Evidenza dell'asserzione.

Anche perché, posta l'asserzione della resurrezione, questo Signore è un uomo anche adesso. O è masochista, o è scemo, o gli piace tutt'oggi. Fa parte dell'asserzione dogmatica. Vero o falso?

Si potrà al massimo disquisire, come la tradizionale disquisizione sugli attributi divini che vengono dall'uomo e che quindi sono sempre inadeguati a Dio, si può disquisire sull'inadeguatezza, un'analogicità dell'attribuzione dell'espressione «Gli sta bene», «Gli piace». Si disquisisca quanto si vuole. Resta che fra le espressioni attribuibili, siamo nel campo dell'attribuzione, *tertium non datur*: o gli piace oppure un essere del genere è un essere catastrofico in se stesso, si fa uomo ma gli dispiace. Continua ad essere anche un uomo adesso, per definizione, e gli dispiace. Ma ditemi cosa ce ne facciamo di un Dio così! Al diavolo! Alla lettera.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Non avrei nessuna difficoltà a dire che Dio ama gli uomini, ama l'umanità.

GIACOMO B. CONTRI

No, scusami. Non ama l'umanità. Per definizione essendo un uomo gli sta bene così.

DON GIUSEPPE RUGGERI

È stato uomo in un certo modo.

GIACOMO B. CONTRI

No. È uomo. Nelle definizioni letterali.

UNA DONNA

Pone una questione che non si ode.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Non fatemi parlare di cose che non so, per cui non c'è nessun motivo di pretendere di dire che stanno così, nemmeno il teologo, nemmeno il Papa. Mi limito soltanto a dare alcune interpretazioni del racconto biblico, non posso pretendere di sapere indipendentemente da quel racconto.

Allora, prima cosa: io constato che l'argomento di Giacomo, «A Dio gli stava bene così», ha un grosso precedente nella storia della teologia cristiana. I Padri prima di Nicea ritenevano che l'uomo è superiore agli angeli e ritenevano che l'uomo è superiore agli angeli per un ragionamento di deduzione.

Dicevano: è chiaro; quando Dio ha scelto, ha scelto di farsi uomo e non ha scelto di farsi angelo. Allora avendo scelto di farsi uomo, è chiaro che l'uomo è superiore agli angeli. Era un ragionamento, non so se logicamente valido, però che veniva fatto in questi termini.

Certamente nella tradizione cristiana noi abbiamo una interpretazione ben attestata per cui c'è in qualche modo una preferenza di Dio ad essere uomo, a voler essere uomo. È senz'altro un'affermazione che a questo livello, senza andare nell'indicibile, è possibile fare. Sbagliata o giusta, c'è chi ha pensato così.

Certamente la sopravvalutazione dell'angelismo, dell'esistenza angelica rispetto all'esistenza fisica non è un dato originario della tradizione cristiana, ma è un dato secondario, tardo, della tradizione cristiana.

La frase: «A me sta bene così» a me dice poco. Le frasi devono servire a orientarmi e io per descrivere l'atteggiamento di Gesù nei confronti di se stesso, della sua esperienza, devo in qualche modo rendere conto delle scelte, devo rendere conto del procedimento, devo rendere conto di quelle cose che Gesù ha fatto lungo la sua vita, così come ci è raccontato: non più di questo.

Certamente Gesù, a differenza di Giovanni Battista, non ha nessuna visione di rifiuto, o ascetica dell'esistenza: tutt'altro. Manifesta appunto un atteggiamento diverso, certamente opposto a quello di Giovanni Battista. Non a caso lo scandalo di Giovanni, che deve avere pure una spiegazione, che è in primo luogo nell'atteggiamento di Gesù.

«Beato è chi non si scandalizza di me» è la risposta che Gesù dà ai discepoli di Giovanni quando gli chiedono: «Sei tu colui che deve venire?». E Gesù in questa alterità ci gioca. Quindi, io in modo molto più semplice, terra-terra direi che c'è nella testimonianza che i Vangeli ci danno su Gesù un accoglimento positivo dell'esistenza umana e dei rapporti umani in quanto tali.

Questa è una frase che riesco a condividere senza riserve fino in fondo.

Questo è anche avvalorato dall'atto che dicevo: c'è in Gesù un rifiuto radicale, ma nel Nuovo Testamento mai la sofferenza è considerata amica dell'uomo. Può essere considerata una necessità dell'uomo. Diceva giustamente Contri che da questo punto di vista c'è un soggetto che soffre. Ma la sofferenza nelle sue varie espressioni non viene giustificata.

C'è ancora nel Vangelo — e ho detto che è l'altro dato — questa strana affermazione della necessità — è il termine è proprio giusto — della passione del Cristo. Allora, se volete il problema è di rispondere senza molte elucubrazioni, ma attenendosi per quanto è possibile — o dichiarare che si fanno elucubrazioni, ma è un'altra cosa — fedeli ai punti di riferimento, di capire di che genere è questa necessità.

Io credo che questa necessità non sia originaria, cioè che oltre tutto risponderai per spiegarlo con una classica formulazione che è di San Tommaso, quando dice che non è tanto la sofferenza che è stata redentiva, ma è l'amore del Cristo, l'obbedienza al Padre. Questa è una risposta di Tommaso, non è una risposta mia.

Ma credo che traduca abbastanza bene l'equilibrio complessivo, globale della narrazione degli scritti neotestamentari sia questo. Non è questa una necessità originaria, non è questo il punto. È un dato, è un fatto, la sofferenza, in cui inevitabilmente chi sceglie si trova ad essere coinvolto. Ma il termine non è la sofferenza, non è che Cristo vada a cercare la sofferenza. In questo senso credo che è giusto dire che la frase più complessiva è «Il Verbo si è fatto uomo» e dell'uomo fa parte questo. Perché — e questo è il senso profondo della fede — l'umanità del Cristo non è stata creata *ad hoc*, non è stata dedotta dal cielo. L'umanità del Cristo è stata assunta, cioè è la comune umanità degli uomini. E allora, l'affermazione della fede cristiana ci dice semplicemente che Cristo si è fatto uomo sul serio, è stato uomo seriamente e fino in fondo. Questo sì. E dell'essere uomo seriamente, fino in fondo, fa parte il «fa male». E della vicenda di un uomo che si sente portatore di un messaggio fa parte, non per necessità metafisica, ma storicamente, così com'è la vita, fa parte il «fa male». Ma dire che Gesù abbia mai approvato il «fa male» come tale non c'è da nessuna parte dentro il Nuovo Testamento.

Credo che, se posso riferirmi alla grande tradizione dei Padri spirituali della Chiesa, direi che è predominante, accanto a tendenze che sono chiaramente di tipo esaltatrici della sofferenza in quanto tale, fa parte sempre il buon vecchio consiglio della tradizione spirituale della Chiesa: «il male, la sofferenza, non si vanno a cercare. Il male e la sofferenza ti capitano nella vita. Allora sì affrontali responsabilmente». Ma non sono mai per nessun motivo una scelta che possa essere tale del credente, la scelta del credente di vivere seriamente la propria vita, di imitare il Cristo, cioè l'amore, così come Lui ce l'ha manifestato — non una definizione, dunque, ma una precisa testimonianza dell'amore così come ti è dato.

GIACOMO B. CONTRI

Se mi permetti una rapidissima parola ricorderei che Gesù nel racconto non è morto di tetano, di cancro e nemmeno di AIDS o overdose o di nessuna malattia che comporta sofferenza. Gesù nel racconto è morto come un criminale giudiziariamente giudicato e condannato. Il contenuto della sofferenza è il contenuto di un diritto penale specifico di una certa epoca in un certo paese che ha comportato questa conseguenza. Il contenuto della pena è il contenuto di una pena di diritto penale, non è il contenuto di una malattia da clinica medica. Questo è importante.

DON GIUSEPPE RUGGERI

C'è qualcosa di più da aggiungere. Ultimamente di una sentenza giusta, perché certamente Gesù ha commesso delle cose per cui era prevista la pena di morte, nel normale diritto del tempo.

GIACOMO B. CONTRI

Questo io lo discuterei, ma mi piacerebbe fare un'altra discussione su questo punto.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Questo mi pare molto importante da sottolineare. Non capisco perché Gesù doveva essere trattato diversamente da Bar-kos-ba o doveva essere... Non è che la legge è stata fatta per Gesù, che chi bestemmia e viola il sabato deve essere prima corretto davanti a dei testimoni, che poi se non obbedisce alla correzione davanti a dei testimoni allora va proclamato pubblicamente la sua colpa dopo di che è passibile di lapidazione. Questo esiste e questo è il diritto esistente: non l'hanno inventato per Gesù.

GIACOMO B. CONTRI

Per questo ho detto che è morto come un criminale. Il contenuto della sua sofferenza è stato la pena di un diritto penale.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Volevo dire che non è stata fatta violenza al diritto come un po' i Vangeli vogliono apologeticamente dimostrare mettendo a morte Gesù. Ce n'era d'avanzo per il diritto del tempo. In questo senso la sentenza era giusta, nel senso di una legittimità di fondo. Perché che uno si proclami diverso dagli altri, perché io lo debbo accettare? Questo pone dei forti problemi interpretativi: allora, ancora qui chi è Dio, se lui si è considerato certamente in un rapporto unico con il Padre e se noi lo consideriamo nella fede Figlio di Dio.

Questo è molto interessante: potrebbe essere sviluppato.

DOMANDA

Però Pilato non era d'accordo. Diceva che non vedeva nessuna colpa in Gesù, tanto è vero che voleva lasciarlo libero.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Ma è anche il contrasto e la differenza tra diritto romano e diritto ebraico.

GIACOMO B. CONTRI

Ma ciò non toglie che il finale è stato una condanna penale e formalmente corretta, indipendentemente dall'opinione dei giudici. E la pena, la sofferenza, è stata il contenuto di una pena legalmente comminata ed eseguita.

DON GIUSEPPE RUGGERI

Difficilissima la risposta alla sua questione sul piano storico. Comunque il giudizio sostanzialmente è stato fatto dentro un organo, il sinedrio, che non aveva tutti i mezzi legali per metterlo in opera, che aveva bisogno formalmente perché il giudizio diventasse esecutivo — le nostre conoscenze sul diritto del tempo e sul rapporto in quel momento tra diritto ebraico e diritto romano non sono così scontate — ma certamente l'origine del giudizio è in sede ebraica. Ma la perfezione giuridica del giudizio è da parte del magistrato competente perché pare che in quel momento il sinedrio non avesse diritto alla pena di morte.

DOMANDA

(Non si capisce ciò che viene chiesto)

DON GIUSEPPE RUGGERI

Ma non è un'affermazione filosofica, signora; è così scontato e così evidente che non credo... Qui mi sembrava molto giusto quello che diceva Contri, ma ne possiamo discutere di questo.

FRANCO MALAGOLA

Abbiamo fatto le 19.30. Non ero un preveggenete, ma speravo che fosse non una riflessione ma una conversazione con punte di disputa. Pare che questo sia avvenuto. Allora, l'ultimo passo che suggerisco è: andiamo a cena.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright